



ORME DI LETTURA

GOFFREDO FOFI, UN INTELLETTUALE AL TEMPO DEI «LOTOfAGI»

La più grande invenzione degli ultimi centoventi anni è il tempo libero di massa. Aumentando le proprie capacità produttive, l'industria ha potuto diminuire la fatica degli agricoltori e l'orario di lavoro dei dipendenti. Le ore liberate dal dovere della sopravvivenza sono state la risorsa su cui si sono gettati generosi pedagoghi e intellettuali critici, ma anche - e soprattutto - gli acceleratori della comunicazione, dal rotocalco al web.

Goffredo Fofi, di cui è apparso recentemente il volume *L'oppio del popolo* (per i tipi di Elèuthera), appartiene alla generazione di intellettuali orfani della propria funzione di alfabetizzazione delle cosiddette classi inferiori. Per decenni ha operato per promuovere una cultura critica, creativa, comunitaria e solidale, contro le istituzioni di un sapere élitario ed esclusivo. Ma il popolo si è alfabetizzato da sé grazie alla televisione, ed è diventato co-autore, scrivendo

te-fotografo-cineasta domestico con internet. La televisione paternalistica e didattica dei primi tempi ha lasciato il posto a una pluralità di canali che hanno consentito al pubblico già una larvata forma di protagonismo, quella della scelta e dell'indirizzo. Col web il processo si è compiuto. Allo stesso modo, se un festival letterario o cinematografico serviva in passato a mettere in contatto il pubblico con dei potenziali maestri, cento festival aboliscono ogni distinzione, minano il differenziale assicurato dall'autorevolezza moltiplicandone i portatori e banalizzandone mediaticamente l'investitura.

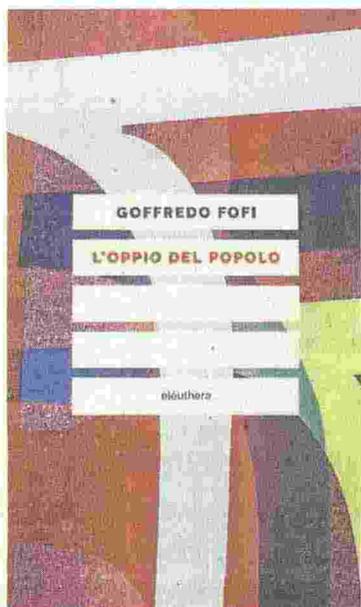
L'esito è l'epoca che stiamo vivendo, che Fofi chiama dei «lotofagi», le genti omeriche che si perdevano in un oblio perenne d'ogni realtà esterna. Per Fofi i colpevoli sono l'adozione acritica dell'*american way of life*, la vittoria del subdolo capitalismo, il fallimento degli intellettuali di sinistra. Teatro, lettera

tura e in misura appena minore il cinema sono ormai venduti al mercato, hanno scambiato l'impervietà della vera arte con la scivolosa accessibilità della comunicazione. Ciò che resta è una continua evocazione del limite; occorre «non aver paura di esser parte di una minoranza anche infima»; proporre una «politica dello spazio municipale, locale», poiché «si riesce a essere cittadini solo localmente; il rapporto tra il locale e il nazionale è saltato, la mediazione è truccata».

«È la democrazia - aggiunge Fofi - ma non è esattamente quella per cui le passate generazioni e i più vecchi tra noi hanno lottato». Viene da chiedersi quale altra democrazia sarebbe stata possibile. Forse quella che ad Atene mandò a morte Socrate? O quella che a Roma generò un secolo di guerre civili e poi l'impero? O quella che nel moderno e civile Ottocento spinse le moderne e civili Francia e Inghilterra allo

sfruttamento coloniale di Africa e Asia? La domanda è talmente grande da risultare inutile. Fofi suggerisce che «bisogna rifiutarsi di "gareggiare", bisogna resistere e agire senza sentirsi in concorrenza con nessuno». Ma la gara si può sublimare, non rifiutare. Se Fofi evoca spesso con reverenza la figura di papa Francesco, bisogna opporgli il fatto che il cristianesimo è stato molto gentile a prescrivere che chi ha due mantelli deve darne uno a chi non ce l'ha, ma è assai difettoso nell'indicare come riuscire ad averne due, appunto. Prima di distribuirne la ricchezza va prodotta, o accaparrata. Occuparsi dei perdenti, come vuole Fofi, significa avvalorare nei fatti il sistema di accumulazione che consente di sfamarli, grazie a un compassionevole parassitismo. Finché non ci dirà questo, e altro, persino un bravo maestro come Fofi risulterà evasivo e velleitario.

PAOLO FEBBRARO



GOFFREDO FOFI *L'oppio del popolo*, ELÈUTHERA, pagg.166, € 16.

